

Titolo originale: *El Palestino*
© Antonio Salas, 2010
© Ediciones Planeta Madrid, S. A., 2010
Ediciones Temas de Hoy es un sello editorial
de Ediciones Planeta Madrid, S. A.
Paseo de Recoletos, 4. 28001 Madrid

Traduzione dallo spagnolo di Fabio Bernabei
Prima edizione: maggio 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2969-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel maggio 2011 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta PamoSuper della Cartiera Arctic Paper Mochenwangen

Antonio Salas

L'infiltrato



Newton Compton editori

Con tutta la mia gratitudine, agli amici che, pur senza ricevere spiegazioni, hanno saputo comprendere le mie assenze di mesi e mesi e sono ancora qui. A chi non l'ha capito vanno le mie scuse. Questa è la spiegazione che attendevano.

نَحْنُ أَوْلِيَاكُمْ فِي الْحَيَاةِ الدُّنْيَا وَفِي الْآخِرَةِ وَلَكُمْ فِيهَا مَا تَشْتَهِي أَنْفُسُكُمْ وَلَكُمْ فِيهَا مَا تَدْعُونَ.

41, 31 لقرآن الكريم

A tutti i compagni e i fratelli morti durante questa infiltrazione: Omar, Gato, Andrés, Arquímedes, Esteban, Isa Omar, Santi... Con tutto il rispetto di un compagno di strada, seppure distante nell'ideologia.

فَاتَاهُمُ اللَّهُ تَوَابَ الدُّنْيَا وَحَسَنَ تَوَابِ الْآخِرَةِ وَاللَّهُ يُحِبُّ الْمُحْسِنِينَ.

3, 148 القرآن الكريم،

Ai compagni rivoluzionari e ai fratelli musulmani che mi hanno aiutato ad aprire la mente e a comprendere un mondo che mi era estraneo; se ne facessi i nomi, li metterei in pericolo: a tutti voi, la mia riconoscenza. A chi non mi ha aiutato e giudicherà questo lavoro un tradimento all'Islam, al socialismo o all'indipendenza del proprio paese, meritevole della pena di morte, sperando che alla fine di queste pagine possa comprendere che la violenza non porta mai la pace. Solo altra violenza.

قُلْ يَا أَيُّهَا الْكَافِرُونَ. لَا أَعْبُدُ مَا تَعْبُدُونَ. وَلَا أَنْتُمْ عَابِدُونَ مَا أَعْبُدُ. وَلَا أَنَا عَابِدٌ مَّا عَبَدْتُمْ. وَلَا أَنْتُمْ عَابِدُونَ مَا أَعْبُدُ. لَكُمْ دِينُكُمْ وَلِيَ دِينِ.

109, 1-6 القرآن الكريم

INTRODUZIONE

بيض اليوم خير من دجاجة الغد.

Meglio un uovo oggi che una gallina domani.

Antico proverbio

Il 17 aprile 2009 uscii dalla moschea, come tutti i venerdì negli ultimi anni, sereno nello spirito, rafforzato nella fede... e disarmato. Mi seccava l'idea di entrarvi con la pistola. Non solo perché le posizioni e le genuflessioni che implica il *salat*, la preghiera islamica, potevano lasciarla intravedere e, se si tiene conto che dall'11 marzo 2004¹ tutte le moschee europee sono piene di informatori e spie della polizia in meno di cinque minuti sarei finito di nuovo in manette, ma perché nel fondo della mia identità musulmana, che tanto mi ero impegnato ad assimilare, portare un'arma nella moschea mi sembrava una mancanza di rispetto nei confronti del luogo sacro e dei miei fratelli. E non mi importava quello che avrebbero detto i miei istruttori di lotta armata. Ad ogni modo, tutti i venerdì, quando mi recavo alla preghiera di mezzogiorno, la lasciavo in macchina, in albergo o nell'armadietto e la recuperavo all'uscita dal tempio. Durante il mio addestramento paramilitare in Venezuela, i compagni guerriglieri mi avevano inculcato l'abitudine alle armi, imprescindibile, a loro dire, sia per il rivoluzionario sia per il martire dell'Islam. Soprattutto in circostanze singolari come quelle, quando avrei dovuto fare di nuovo da scorta armata a un compagno libanese, ex responsabile dei servizi segreti di Hezbollah, in visita in Spagna...

Quel venerdì, mi trovavo a Madrid in attesa del funzionario di Hezbollah, e avevo scelto la moschea di Abu Bakr, al numero 7 di calle Anastasio Herrero, più discreta della famosa moschea dell'M-30, per quanto tra le sue pareti abbiano pregato, infiltrati tra le centinaia di musulmani autentici che la gremiscono ogni giorno, personaggi tra i più sinistri ed emblematici della storia del terrorismo internazionale. Una volta uscito, recuperai l'arma e mi diressi all'ufficio postale di calle Mariano Fernández, proprio lì vicino. Prima di andare a prendere il fratello libanese, dovevo portare a termine una missione.

Un altro fratello, il comandante boliviano Eduardo Rózsa Flores, veterano della guerra dei Balcani e leader della Comunità islamica ungherese, mi

¹ Data degli attentati terroristici che colpirono quattro treni regionali a Madrid uccidendo 191 persone e ferendone 2057 (*n.d.t.*).

aveva dato istruzioni molto precise per spedire in Bolivia un pacco per la sorella Silvia, e io non mancavo mai di eseguire gli ordini. Soprattutto se provenivano da tipi come Rózsa. Ad ogni modo, dopo il *salat*, andai a spedire il pacco all'indirizzo riportato nell'ultima e-mail del mio amico qualche giorno addietro.

Uscito dall'ufficio postale, percorsi solo qualche metro, attraversai la strada ed entrai in un Internet point che già conoscevo. Come palestinese-venezuelano, la mia presenza nel locale, frequentato per lo più da immigrati, era sempre passata inosservata, anche quando arrivavo a trascorrere otto o dieci ore di seguito davanti al computer. E quella sera avevo parecchio lavoro arretrato. Il mio "padrino", Ilich Ramírez Sánchez, più noto come Carlos lo Sciacallo, mi aveva mandato vari testi e fotografie da caricare sul suo sito web ufficiale, www.ilichramirez.blogspot.com. Erano mesi che lo Sciacallo mi telefonava per darmi istruzioni, come minimo un paio di volte a settimana, dalla prigione di Parigi dove era rinchiuso. Teodoro Darnott, leader di Hezbollah-Venezuela, condannato a dieci anni di carcere per aver messo una bomba all'ambasciata americana di Caracas (mi occupavo del suo sito web²) aveva ancora accesso a Internet dalla cella della centrale dello spionaggio venezuelano, la DISIP³, invece Carlos non aveva il permesso di connettersi alla rete dal carcere francese dove sconta l'ergastolo per più di ottanta omicidi, così mi spediva per posta ordinaria i testi e le fotografie che desiderava inserire sul sito. E io seguivo le sue istruzioni alla lettera.

Il comandante Ilich Ramírez era molto soddisfatto del mio lavoro, come mi aveva fatto sapere diverse volte. In particolare da cinque mesi a questa parte, quando avevo partecipato a nome suo a un incontro in Svezia, affinché lui potesse presenziarvi attraverso il mio cellulare, costantemente sotto controllo da parte dei servizi segreti francesi. Qualche tempo prima, lo avevo informato che, grazie ai miei contatti con al-Jazira e con i gruppi islamici radicali, ero riuscito ad avere una copia dell'unica intervista concessa dallo sceicco Osama Bin Laden dopo l'11 settembre e mai pubblicata. Avevamo intenzione di inserire questo video inedito sul suo sito.

Grazie alle pagine web dello Sciacallo, ero stato contattato dai principali gruppi "rivoluzionari" del mondo: ETA, Hezbollah, FARC, Hamas, ELN... nonché da aderenti al movimento neonazi, revisionisti e antisionisti coinvolti nella causa palestinese. Mancavano meno di due mesi alla mia deposizione come testimone protetto nel maxiprocesso contro Hammerskin España, una delle organizzazioni neonaziste in cui mi ero infiltrato per l'inchiesta precedente, *Diario de un skin*. E adesso, senza nemmeno volerlo, mi ero dovuto infiltrare di nuovo in quegli ambienti, ero tornato a frequentare gli stessi posti e le stesse persone dell'indagine sui naziskin. Questa volta, però, con l'identità di un attivista palestinese...

² www.teocraciavenezuela.blogspot.com.

³ Direzione generale settoriale dei servizi di intelligence e prevenzione, oggi sostituita dal SEBIN, Servizio bolivariano di intelligence. La sede centrale è il torvo edificio elicoidale di Caracas... dove mi sono "imbucato" due volte.

Attraverso il sito ufficiale di Carlos lo Sciacallo, appunto, mi avevano scritto anche personaggi come Eduardo Rózsa, compagno del mio “padrino”, Ilich Ramírez, durante le leggendarie operazioni europee degli anni Settanta e Ottanta che lo videro protagonista. Da allora, sempre secondo le istruzioni di Carlos, mi ero trasformato in intermediario tra lo Sciacallo e il suo vecchio compagno di avventure in Ungheria.

Mi accomodai davanti al computer, pronto a trascorrervi parecchie ore per rispondere alle e-mail che arrivavano da tutto il mondo per Carlos lo Sciacallo e ad aggiornare il suo sito. Per prima cosa, però, decisi di controllare la mia posta. E allora, mi cadde addosso il mondo...

Da quando avevo dato inizio a questa operazione sotto copertura, avevo imparato, in parte grazie a Eduardo Rózsa, a usare i social network (Facebook, MySpace o Messenger) per organizzare un'autentica comunità internazionale di gruppi armati. Inoltre ricorrevo al servizio di Google Alert per rintracciare i fratelli e i compagni più noti, con i quali dividevo la vita dall'11 marzo 2004. Qualunque notizia pubblicata dalla stampa internazionale su Aiman Abu Aita, leader delle Brigate dei martiri di al-Aqsa, Teodoro Darnott, fondatore di Hezbollah-Venezuela, Abu Sufian, l'“uomo di al-Zarqawi” in Spagna, lo Sciacallo Ilich Ramírez, il *tupamaro* Chino Carías, José Arturo Cubillas, militante dell'ETA, oppure sul comandante Eduardo Rózsa, tra i tanti, arrivava automaticamente sulla mia posta. Gli altri, i clandestini, che non erano terroristi famosi o schedati dai servizi di informazione, non arrivavano mai a Google. Tuttavia, quel venerdì 17 aprile erano state pubblicate centinaia di notizie internazionali su Eduardo Rózsa, e gli avvisi di Google gremivano la mia e-mail.

Diffidavo da quelle agenzie stampa, però la foto del mio fratello musulmano, crivellato di colpi all'alba, in un hotel di Santa Cruz, in Bolivia, erano assai eloquenti. Secondo i titoli della stampa internazionale, Rózsa e vari compagni del commando che guidava erano caduti sotto il fuoco della polizia boliviana durante una cruenta operazione contro il terrorismo; l'irruzione era destinata a far fallire i presunti piani organizzati dallo stesso Rózsa per uccidere personaggi famosi locali. Stando alla stampa, il commando agli ordini di Rózsa voleva assassinare il presidente Evo Morales e trasformare lo stato del Santa Cruz nei nuovi Paesi baschi, una nazione libera e indipendente dalla Bolivia, utilizzando le tecniche di guerriglia che Eduardo aveva imparato prima nella guerra dei Balcani, poi nei suoi viaggi in Iraq.

Non era né il primo né l'ultimo compagno conosciuto durante l'infiltrazione nelle reti del terrorismo internazionale a finire massacrato nel corso dell'indagine. Prima di Rózsa, erano già stati assassinati in modo violento cinque o sei compagni. Altri lo sarebbero stati in seguito. Ma il caso di Rózsa era differente. Secondo le notizie riportate dalla stampa, il mio compagno era a capo di una cellula terrorista che mirava ad assassinare il presidente di una nazione ed era ovvio, dunque, che prima i servizi segreti boliviani, quindi quelli di altri paesi, dovessero mettersi sulle sue tracce. E quelle tracce, era indubbio, li avrebbero portati allo Sciacallo e pertanto a me.

Per altro, tra poco, il pacco per la sorella del comandante, spedito quella settimana a Santa Cruz, sarebbe giunto in Bolivia. Per la precisione, il 25 di aprile, come poi mi confermò Silvia. E questo avrebbe ulteriormente rivolto verso di me le attenzioni di polizia e stampa. Non a caso, già dal giorno della morte di Rózsa, il mio nome arabo cominciò a spuntare su molti mass media boliviani. Nel tentativo di scoprire qualcosa sul leader terrorista e sul presunto attentato al presidente Morales, i miei colleghi giornalisti avevano scovato l'ultima intervista concessa da Eduardo Rózsa prima di morire... che poi gli avevo fatto io. In meno di quarantott'ore sarei diventato uno degli obiettivi dei miei colleghi latinoamericani e sarei stato perfino intervistato, a livello ufficioso, da diversi organi di stampa locali, di fronte ai quali difesi sempre la memoria del comandante Rózsa ed esclusi il coinvolgimento di Ilich Ramírez nei presunti piani per assassinare Evo Morales... Del resto, era quel che ci si aspettava da me. Inutile dire che tutto questo rafforzava ancor più la mia identità araba nei circoli terroristi.

Eppure, la morte del capo della Comunità islamica ungherese, che Carlos lo Sciacallo considerava un asso nella manica da giocare in futuro, segnò un prima e un dopo in questa infiltrazione. Da allora, i miei rapporti con membri di ETA, Hezbollah, Hamas, *Jihad* islamica, FARC, *tupamaros*, ELN, Brigate dei martiri di al-Aqsa non avrebbero potuto essere migliori. Ciò nonostante, non solo continuavo a correre il rischio che scoprissero la mia vera identità di giornalista infiltrato, ma c'era sempre il pericolo che mi ammazzassero, se i servizi segreti mi avessero preso per autentico terrorista. E non esagero.

Non a caso, un mese dopo la morte di Rózsa l'auto che usavo a Caracas saltò in aria. Ci avevano già provato a gennaio, ma in quella occasione non esplose. Al secondo tentativo, invece, la vecchia Seat Ibiza 1500 portata dalla Spagna, testimone di tanti incontri clandestini con i gruppi armati colombiani, baschi o venezuelani in diverse città del paese, finì in un cumulo di macerie. Per fortuna, non ci furono feriti. Ancora oggi ignoro se l'attentato fosse opera di qualche conoscente ignobile, di gruppi armati o servizi segreti.

D'altro canto, dopo l'11 marzo 2004 tutti avevano nella lista degli obiettivi da colpire un certo Muhammad Abdallah, avvistato in Palestina, Libano, Venezuela, Egitto, Siria, Cuba, Giordania, Marocco, Tunisia, Mauritania e parte dell'Europa, un personaggio in contatto con i leader di famose organizzazioni terroriste...

PREFAZIONE

MUHAMMAD, IL PALESTINESE

بِسْمِ اللَّهِ الرَّحْمَنِ الرَّحِيمِ الْحَمْدُ لِلَّهِ رَبِّ الْعَالَمِينَ الرَّحْمَنُ الرَّحِيمُ مَالِكُ يَوْمِ الدِّينِ
إِيَّاكَ نَعْبُدُ وَإِيَّاكَ نَسْتَعِينُ اهْدِنَا السِّرَاطَ الْمُسْتَقِيمَ ...

In nome di Allah, il Compassionevole, il Misericordioso.
La lode [appartiene] ad Allah, Signore dei mondi, il Compassionevole,
il Misericordioso, Re del Giorno del Giudizio.
Te noi adoriamo e a Te chiediamo aiuto. Guidaci sulla retta via [...].

Il Corano 1, 1

لسانك حصانك ان صنته صانك. وان خنته خانك.

La lingua è come il cavallo: se le sei fedele ti sarà fedele, se la tradisci ti tradirà.

Antico proverbio

Mi chiamo Muhammad Alì Tovar Abdallah, Abu Aiman, detto al-Falastini. Sono andino. Sono nato a Ejido, stato di Mérida, nel “Venezuela saudita” di Carlos Andrés Pérez¹. Anche se mia madre e i miei nonni erano palestinesi. E come migliaia di conterranei fuggirono dalle forze sioniste israeliane di occupazione, abbandonarono il piccolo paese nei pressi di Jenin, la casa, le terre e gli olivi irrigati con il sangue dei martiri. Ma non la memoria.

Da lì, i nonni materni finirono nel Venezuela guerrigliero e comunista degli anni Sessanta, anticipando l’ingente immigrazione attratta dalla manna petrolifera del decennio successivo e dalla nascente PDVSA, la compagnia petrolifera statale. Lì conobbero la famiglia di mio padre, comunista e agnostico che, pure, finì per convertirsi all’Islam per sposare mia madre.

Prima di incontrare la parola del profeta Maometto (SAAS), mio padre, di principi marxisti, frequentava la guerriglia, lottava contro gli *adecos*² della Quarta repubblica del presidente Betancourt³ e del suo ministro degli Interni e futuro presidente, Carlos Andrés Pérez. Giorni di piombo e foresta. A condividere scontri a fuoco, così almeno mi raccontava da piccolo, con il guerrigliero Douglas Bravo, già allora personaggio mitico... E il destino volle che molti anni dopo anche io stringessi amicizia e avviassi una collaborazione con questi nella Caracas chavista del XXI secolo. Da lì, i miei rapporti con le formazioni guerrigliere latinoamericane.

¹ Presidente del Venezuela dal 1974 al 1979 e dal 1989 al 1993 (*n.d.t.*).

² Membri e simpatizzanti del partito Acción democrática, di cui era esponente di spicco anche Carlos Andrés Pérez (*n.d.t.*).

³ Rómulo Betancourt, presidente del Venezuela nei periodi 1945-1948 e 1959-1964 (*n.d.t.*).

Mio padre si innamorò di mia madre a prima vista. E lasciò le armi per abbracciare il Corano, perché tra le braccia di un buon musulmano non c'è posto per contenerli entrambi, almeno così credeva. Anche se non fu affatto facile convincere mio nonno a lasciargli sposare la figlia. Ma poi arrivai io.

Mia madre non l'ho mai conosciuta. L'ho uccisa quando sono nato. Morì durante il parto, e immagino che mio padre non me l'abbia mai perdonato. Ecco perché sono sempre stato un bambino ribelle e conflittuale.

Mia madre l'ho conosciuta solo attraverso la memoria e i ricordi del mio nonno palestinese, un ammiratore incondizionato di Yasser Arafat, superstita della resistenza a Jenin e Nablus, che me ne parlava sempre. E mi raccontava, con un forte senso di frustrazione e nostalgia, della nostra terra, la Palestina, occupata e saccheggiata dagli israeliani dal 1948. Fu mio nonno, l'elegante signor Wassin, a inculcarmi fin da bambino la dottrina dell'Islam e dedicò tutto se stesso a insegnarmi la lingua del Corano. Certo, dopo la sua morte ne dimenticai per anni tutti gli insegnamenti... Di lì, il mio impaccio con l'arabo.

Alla fine degli anni Settanta, Luis Herrera Campins, conservatore cattolico del COPEI, sostituisce Carlos Andrés Pérez alla poltrona presidenziale e fa sparire i «soldoni» dalle casse dello stato, portando il popolo all'indigenza. I sogni della sinistra venezuelana svaniscono per trent'anni e i compagni di mio padre rimangono guerriglieri clandestini fino all'arrivo di Hugo Chávez. E così, prima del 1979, la mia famiglia, al pari di molti altri comunisti, decide di lasciare il Venezuela per stabilirsi in Spagna, dove ho studiato e vissuto per quasi vent'anni. Ecco perché nel mio spagnolo rimane ben poco dell'accento sudamericano.

Uno studente ribelle, ecco cos'ero. Con un forte conflitto di personalità tra l'eredità comunista di mio padre e l'educazione musulmana dei nonni. E da buon comunista musulmano, sentii innata fin da giovane la vocazione al servizio. Per questo, ad appena diciotto anni cominciai a lavorare da cooperante in diverse organizzazioni umanitarie in Africa e Medio Oriente. Da lì, i miei preziosi contatti arabi per la jihad.

Quando ero volontario a Jenin, presso il TRC⁴, il centro diretto dal mio stimato amico di Ramallah, il dottor Mahmud Sehwill, conobbi la mia prima moglie: Dalal Majahad S., la donna più bella del mondo arabo, o di quello infedele. E la storia dei miei genitori si ripeté con noi. Ci innamorammo non appena i nostri sguardi si incrociarono, ma suo padre, membro attivo di Hamas, non approvava la nostra relazione. Per non parlare della mia formazione comunista, dei miei vincoli di famiglia con al-Fatah. Insomma, il nostro fu un rapporto clandestino. E breve.

Il 9 marzo 2004, la mia amata sposa, incinta del nostro primogenito, si trovava a Jenin mentre era in corso una delle ordinarie incursioni delle pat-

⁴ Treatment and Rehabilitation Center for victims of torture, organizzazione non governativa per l'aiuto alle vittime delle torture e dei soprusi in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza (*n.d.t.*).

tuglie israeliane in territorio palestinese. Durante lo scontro con la resistenza, un proiettile volante entrò in casa dalla finestra e pose fine alla vita di mia moglie, di mio figlio Aiman e alla mia voglia di futuro. Fu lì che sorse il desiderio di diventare un *mujahid* e combattere in qualsiasi parte del mondo i sionisti e i loro alleati statunitensi ed europei, fino a raggiungere il martirio.

Abbandonai la cooperazione internazionale, radicalizzai la mia formazione islamica e ricevetti addestramento militare in Venezuela. E capii che la solidarietà non serviva a proteggere gli innocenti dalle pallottole imperialiste. Solo altre pallottole, di calibro maggiore, sono in grado di farlo. Da allora il mio proposito è di vivere e morire per la jihad, e di spazzare via quanti più infedeli possibile.

È evidente che quanto hai appena letto è falso. Ma questa è l'identità fittizia con la quale ho vissuto negli ultimi sei anni, infiltrato nelle organizzazioni terroriste internazionali a partire dal 12 marzo 2004.

PARTE PRIMA
ANNO 2004 D.C.,
ANNO 1425 DALL'EGIRA*

* L'anno nuovo musulmano, il 1424, è stato celebrato il 22 febbraio 2004.

IL CAMMINO DEL MUJAHID

إِنَّ الْحَسَنَاتِ يُذْهِبْنَ السَّيِّئَاتِ

Le opere meritorie scacciano quelle malvagie.

Il Corano 11, 114

الإنسان عدو ما يجْهَل

L'uomo è nemico di ciò che ignora.

Antico proverbio

Assalamu Alaikum

«Salas, non dire idiozie! Ti vuoi infiltrare nelle reti del terrorismo islamico? Cioè, sei imbecille o credi di essere Superman? O tutte e due?».

L'ispettore Delgado era sempre eloquente quando gli esponevo i miei progetti e in genere non mancava di fare un putiferio. Aveva avuto la cortesia di presentare il mio libro, *Diario de un skin*, insieme a Esteban Ibarra¹, e mi era stato d'aiuto ogni volta che gli avevo chiesto un consiglio. E sebbene avessimo rotto i rapporti da più di un anno, per motivi che non è il caso di menzionare, quando bussai di nuovo a quella porta, volle comunque ascoltarmi. Non sapevo niente di terrorismo, ancora meno di quello islamico, così gli chiesi di darmi una mano ad avviare l'inchiesta. Certo, quel giorno del marzo del 2004, quando i mass media avevano appena cominciato a battere la pista islamica sugli attentati dell'11 marzo, la sua reazione non fu proprio quella che mi aspettavo.

«Non c'è dubbio, sei pazzo. Oppure ubriaco. O entrambe le cose. Ma ti sei visto? Come fai a passare per un terrorista arabo?»

«Be' ... io... se ci sono riuscito con gli skin e la mafia, non credo che sia molto più complicato», azzardai a rispondere. E sbagliai di grosso.

«Non hai nemmeno una cazzo di idea di quello che vai dicendo. Dove pensi di andare con questa faccia da magnaccia? Come pensi di farti passare per musulmano radicale? O forse ti piace l'idea che ti possano uccidere?»

«Be', mi faccio crescere la barba, cambio tipo di abbigliamento... Non so...».

«Non lo sai, ovvio che non lo sai. Ma se sembri una mozzarella! Come fai a fingerti arabo?»

¹ Presidente del Movimento contro l'intolleranza.

«Posso andare al solarium... Fanno dei trattamenti specifici per scurire la pelle, creme autoabbronzanti... Non so».

«Sì, certo, non lo sai. Non hai nemmeno la minima idea di quel che dici. Almeno sai qualcosa dell'Islam? O di al-Qaeda?»

«Posso imparare».

«E imparerai anche l'arabo? Certo che sei furbo!».

«Farò tutto il necessario, te lo assicuro. E se c'è da imparare l'arabo, vuol dire che imparerò l'arabo».

«Col cazzo! Col cazzo che impari l'arabo! Con la minchia, poi...».

«Eh no, mi metto sotto a studiare e lo imparo. Ci sono facoltà, corsi specifici...».

«No, idiota! Dico l'uccello, il pisello. Te lo fai affettare?».

Lì mi colse alla sprovvista. Rimasi un istante a bocca aperta e non potei far altro che ripetere l'ultima parola: «Affettare?»

«Affettare, certo! I musulmani si circoncidono, come gli ebrei. Tu sei ebreo?»

«Macché!».

«Sei circonciso?»

«No!».

Bisogna ammettere che le argomentazioni dell'ispettore erano convincenti, però il fatto della circoncisione mi sembrava esagerato. Non volevo certo andare a mostrare il pisello in giro per le moschee, quindi presi l'osservazione di Delgado per uno sproposito del momento, più che per ostacolo al progetto.

«Sei disposto a lasciar perdere l'alcol, le sigarette... E soprattutto, sei pronto a smettere di mangiare prosciutto, salsicce, salumi, pancetta...?».

Dopo un anno di convivenza con trafficanti russi, romeni, sudamericani o africani, devo ammettere che ormai mi ero abituato ad avere sempre in mano un bicchiere di vodka o una sigaretta, a qualsiasi ora. «Una sigaretta dietro l'altra e una vodka a metà mattinata sono testimonianze fedeli della sua confessione», scrivevano M. Pampón e S. Barriocanal sul quotidiano «*Qué*»², dopo avermi intervistato. In quei giorni, alcol e sigarette, per quanto vada a mio discredito, mi aiutavano ad anestetizzare la memoria dopo tutto ciò che avevo vissuto come infiltrato in un giro di mafiosi di traffico delle donne. Pertanto, l'ipotesi di smettere mi sembrava utopistica e inutile. Superflua come la stupidaggine di non mangiare maiale o circoncidermi. Bastava che i "mori" non mi vedessero fumare, bere, mangiare... o urinare. È ovvio che allora non sapevo niente di Islam né di terrorismo, però ero disposto a imparare quanto fosse necessario.

L'11 marzo mi aveva trovato a Madrid, non molto distante dall'appartamento da dove la cantante colombiano-libanese Shakira doveva assistere al-

² Tutti gli argomenti sottolineati hanno un approfondimento su Internet. Per accedere a relazioni, documenti, video e altri contenuti, basta entrare nel sito web dell'autore, www.antoniosalas.org, e inserire l'originale spagnolo del termine, indicato tra parentesi nell'*Elenco materiale di approfondimento* in fondo al volume.

le brutali scene dell'attentato che commosse la Spagna intera. Tre giorni prima, l'8 marzo, avevamo presentato il mio libro, *El año que trafiqué con mujeres*, nel mezzo di una polemica spietata e ingiusta. Malgrado nel testo raccontassi l'infiltrazione nelle reti internazionali del traffico di donne e bambine per lo sfruttamento sessuale, i mass media avevano posto l'accento sulla prostituzione dei personaggi famosi e, nei giorni precedenti e successivi alla pubblicazione del libro, su tutti i canali televisivi non si parlava d'altro.

Tra l'8 e l'11 di quel mese, credo di essere stato la persona più ricercata di Spagna dai colleghi della stampa, e la domanda si ripeteva di continuo in tutte le interviste: «Quale sarà la prossima indagine di Antonio Salas?». Solo che io non sapevo cosa rispondere. L'infiltrazione nella tratta delle bianche mi aveva sconvolto a livello emotivo e psicologico. E lo sono ancora. Così lascio che i miei colleghi speculassero sulla mia prossima inchiesta con la stessa accortezza che sono soliti usare per le ipotesi sulla mia identità: narcotraffico, armi, corruzione politica, prostituzione infantile... Il tormento andò avanti per tre giorni. Poi vi furono il rumore e il silenzio, il terrore e la solidarietà di tutti i cittadini, la rabbia ma anche la determinazione di andare avanti comunque. Con il caos delle bombe arrivarono le lacrime, ma non mancarono i miracoli...

La mattina dell'11 marzo, a Madrid, se ne verificò una serie: il ritardo di alcuni treni, l'esplosione di due ordigni più tardi del previsto, passeggeri lenti che persero il treno... Alcuni furono sorprendenti, come quello che vide protagonista Sebastián Alburquerque, ricoverato d'urgenza in seguito all'esplosione del vagone sul quale viaggiava. Trascorse quasi una settimana in coma e le analisi rivelarono un cancro del rene, che se non fosse stato scoperto in tempo sarebbe stato fatale. Oggi Sebastián dice che in fondo è ancora vivo grazie all'11 marzo. Magari potessi dire lo stesso. Per chi, come me, quel giorno fu salvato in un modo o nell'altro dalla provvidenza, le cose non sarebbero più state le stesse; la nostra vita, come per centinaia di famiglie, cambiò all'improvviso. E io decisi di dare una mano con l'unica cosa che so fare.

Lasciai Madrid quella mattina stessa, ancora sotto shock per quanto era successo e per il mio miracolo personale, ma con la certezza che non c'era tempo per spegnere il cervello, come previsto dopo aver vissuto l'inferno della tratta delle bianche. Dopo l'11 marzo, mi vidi costretto a rimandare all'infinito il desiderio di trascorrere un periodo di riposo (e non esagero) in un ospedale psichiatrico. In un angolo remoto della mia testa, nonostante mi riecheggiasse ancora le sirene e le urla di disperazione, cominciai a nascere *Il Palestinese...* per quanto avrei impiegato parecchi giorni prima di orientarmi verso il terrorismo islamico. Prima vi fu la pista dell'ETA, e con questa arrivò la fretta. Il governo del Partito popolare attribuì gli attentati al terrorismo basco e io non avevo motivo di dubitare della versione ufficiale. Dunque, avrei dovuto imparare l'euskera, la lingua locale, prendere casa a Bilbao o a San Sebastián e recuperare tutti i miei vecchi agganci nella sinistra antagonista per cominciare ad accostarmi agli indipendentisti.

Il destino volle che, dopo la pubblicazione del mio ultimo libro, dalla prigione dove era rinchiuso, mi contattasse Juan Manuel Crespo, leader valenciano dell'estremismo di destra, già dipendente della ditta di vigilanza privata Levantina de Seguridad³. In carcere, Crespo avrebbe scritto *Memoorias de un ultra*⁴, ma durante la detenzione aveva stretto amicizia con membri storici dell'ETA, come Urrusolo Sistiaga o Idoia López Riaño, detta la Tigresa. Non sapevo ancora come, ma Crespo poteva aiutarmi ad avvicinare la banda. Ma non feci nemmeno in tempo a iscrivermi ai corsi di euskera, alla scuola di lingue di plaza San Pablo, a Bilbao.

Lo stesso 11 marzo, mi aveva chiamato il mio amico David Madrid, agente di polizia, che forse mi aveva salvato la vita avvisandomi che un ufficiale superiore aveva rivelato agli skinhead che ero un infiltrato nel movimento neonazi. Ad ogni modo, David era stato inviato sul luogo delle esplosioni, come tutti gli agenti della capitale, ma oltre a descrivermi le scene atroci cui aveva assistito, già allora mi parlò di un'automobile abbandonata, con ogni probabilità connessa con i terroristi, e di una cassetta con una registrazione in arabo. Solo che in quella fase il governo insisteva ancora con la matrice ETA, e io credetti alla versione ufficiale. E continuai a farlo per un paio di giorni, fino al 13 marzo 2004.

Lo scandalo scoppiò giusto alla vigilia delle elezioni nazionali, con indizi sempre più consistenti che portavano al terrorismo arabo e non basco. Così decisi due cose: che quel 14 marzo non sarei andato a votare, alla luce della strumentalizzazione degli attentati da parte di tutti i partiti politici, e che quel giorno avrei dato inizio al viaggio nelle viscere del terrorismo internazionale. Un viaggio che dovevo compiere con poco bagaglio. Giusto una telecamera e una copia del Corano.

I primi passi

Come fa un europeo ordinario a infiltrarsi nel terrorismo internazionale, se è non troppo scaltro, privo di formazione o esperienza del mondo arabo, non ha addestramento o copertura di qualsiasi servizio segreto, né altro sostegno economico che il ricavato della vendita dei suoi libri, né altri contatti fuorché quelli di un giornalista normale? Com'è lecito supporre, chi scrive aveva le stesse possibilità di un cameriere, un informatico o un operaio di riuscire ad accostarsi ai gruppi terroristi arabi. Se non meno. In altre parole, la cosa migliore era cominciare dal principio: la teoria.

In primo luogo, mi proposi di studiarla con impegno. Utilizzai tutti i miei contatti nelle forze dell'ordine per iscrivermi a qualsiasi corso si tenesse in Spagna sul terrorismo. Soprattutto su quello di marca jihadista. Poi dovevo imparare l'arabo. E accedere a tutti i rapporti, dossier e testi possibili sul medesimo tema.

³ *El año que trafiqué con mujeres*, p. 21 sgg.

⁴ *Memorias de un ultra: la historia secreta de la extrema derecha española*, Temas de Hoy, Colección Serie Confidencial de Antonio Salas, Barcelona 2006.

Così, poco a poco, settimana dopo settimana, riuscii ad accumulare un archivio voluminoso. E poi lessi, lessi moltissimi libri. Invece di dormire, passavo le notti a studiare come un matto decine e decine di volumi: tutto il materiale che trovai sul terrorismo islamico, dal punto di vista politico, storico, teologico, economico, giudiziario... Tuttavia, in nessuno di quei testi riuscivo a scovare le nozioni psicologiche che volevo per comprendere che cosa pensasse e sentisse un terrorista islamico. Imprescindibile per trasformarmi in uno di loro.

Quasi tutti i libri che lessi erano scritti da analisti occidentali, non da musulmani, che comunque presentavano ragguagli affascinanti, eruditi, accademici. Utili, ma remoti. Lo stesso valeva per i più autorevoli esperti spagnoli: Reinares, Irujo, Arístegui ecc., che in seguito sarebbero diventati tutti miei “professori” nei corsi sul terrorismo cui assistetti nei tre anni successivi. Eppure, anche nelle parole di quei relatori non riuscivo a trovare quanto ritenevo prezioso. L’obiettivo non era di arrivare a combattere in modo diretto gli estremisti islamici, ma di comprenderli per poter diventare uno di loro.

E ricordo alla perfezione il primo libro che lessi, e dove trovai un’impostazione più vicina ai miei fini, *Confesiones de un loco de Alá*⁵ («Confessioni di un pazzo di Allah»), di Khaled al-Berry. Pubblicato dopo la tragedia dell’11 settembre, descrive l’evoluzione emotiva e religiosa di un giovane membro di Jama’a al-Islamiyya, organizzazione radicale egiziana. Khaled al-Berry mette a nudo la propria anima, racconta la scoperta della sessualità da adolescente, i dubbi spirituali, la partecipazione alla comunità religiosa. L’autore delinea con accuratezza il tessuto radicale islamico nell’Egitto del Sud, la rivalità tra organizzazioni quali la stessa Jama’a al-Islamiyya, i Fratelli musulmani e altre, e l’antagonismo tra gli stessi membri di quelle formazioni. E poi le sue riflessioni, le speranze, i timori... Tutto assai simile a ciò che poteva descrivere un adepto di una setta giudeo-cristiana radicale. Erano queste le informazioni che mi servivano, ma che non riuscivo a trovare⁶. Naturalmente, lessi anche le opere dei grandi teorici della jihad⁷, come Sayyid Qutb, un autore imprescindibile per comprendere il pensiero islamico. E, va da sé, decisi di buttare nella spazzatura il rasoio elettrico... non mi sarebbe servito per parecchio tempo. Sei anni, per l’esattezza.

Subito dopo l’11 marzo, istituti scolastici e università organizzarono corsi sul terrorismo islamico, e credo di essermi iscritto a quasi tutti. Tornare a studiare dopo tanto tempo non rientrava nei miei progetti. Dapprima, mi risultava un po’ complicato conciliare il lavoro di giornalista con la fre-

⁵ La Esfera de los Libros, Madrid 2002.

⁶ Da questo punto di vista, scoprii solo altri due titoli utili: Aukai Collins, *My Jihad*, The Lyons Press, 2002, scritto da un mujahid americano che ha combattuto in Cecenia insieme ad al-Khat-tab; Omar Nasiri, *Infiltrato: la mia vita in al-Qaeda*, Piemme, Milano 2007, sulla testimonianza di un collaboratore marocchino dei servizi segreti francesi, nelle reti del terrorismo islamico marocchino e addestrato in Afghanistan.

⁷ La parola araba جهاد (jihad) significa letteralmente «sforzo» ed è di genere maschile, sebbene in Occidente si usi spesso al femminile e sia tradotta in modo erroneo come «guerra santa».

quenza dei corsi e con le lezioni di arabo, che cominciai quello stesso anno. Ma non ero l'unico in quella condizione. La rabbia e la frustrazione generate dagli attentati avevano spinto il governo a ripensare i bilanci dei ministeri degli Interni e della Difesa. Le risorse che il CESID, l'attuale CNI⁸, la guardia civile e la polizia destinavano alla lotta contro l'ETA furono volte in buona parte alla battaglia contro il terrorismo jihadista. E molti, moltissimi funzionari delle forze dell'ordine o dei servizi segreti decisero, di loro iniziativa, di studiare l'arabo e iscriversi anch'essi ai corsi sul terrorismo organizzati dalla Difesa, dagli Interni o dalle varie università del paese. Dunque, non era strano tornare a incontrare qualche vecchia conoscenza in quegli ambiti.

Mentre attendevo il mio turno per l'iscrizione a uno dei tanti corsi che frequentai, mi imbattei nel mio vecchio "maestro", l'agente Juan, con il quale non avevo più toccato l'argomento da marzo, quando ero ancora convinto che dietro l'attentato alla stazione di Atocha vi fosse l'ETA. Juan è un'autentica anomalia nella struttura dei servizi di informazione spagnoli. Tecnico informatico assai creativo e veterano dell'intelligence, non solo aveva creato una rete di "antenne" nell'Africa subsahariana su incarico del ministero degli Interni (più in concreto, della Commissione generale per l'immigrazione e la documentazione), ma era in contatto anche con altre agenzie di informazione, che ricorrevano ai suoi servizi di "spionaggio", come ho scritto in *El año que trafiqué con mujeres*.

Ad ogni modo, malgrado la sua specialità fossero le mafie coinvolte nel traffico di esseri umani, dopo l'11 marzo il ministero aveva deciso che la sua rete di informatori poteva rivelarsi molto utile anche per la lotta al terrorismo. In fin dei conti, era un esperto di Africa, e già allora il Nord del continente nero si stava trasformando in uno dei principali terreni di coltura di al-Qaeda («La Base»). Ecco perché non fui sorpreso di incontrare Juan e la sua migliore collaboratrice in fila per l'iscrizione al corso.

Elegante, corpulento, sempre attaccato ai suoi cellulari o all'agenda elettronica, niente poteva far sospettare che quel tipo dall'aspetto ordinario fosse un agente segreto. Niente, tranne, forse, gli occhi azzurri vivaci, che riconobbi all'istante dall'alto dei suoi occhiali da sole alla moda. E Benedicta, l'esotica accompagnatrice, era la sua collaboratrice più brillante, una giovane africana di bellezza paragonabile solo all'intelligenza. Esperta analista, alla fine risultò la migliore del corso; lavorava come traduttrice in un commissariato, dove esaminava le registrazioni dei telefoni dei trafficanti subsahariani messi sotto controllo. Si rivelò, quindi, la migliore di tutti noi nello studio dell'arabo. Ma Benedicta non poteva essere certo un agente sul campo. Troppo affascinante per passare inosservata. Ad ogni modo, anche se la presenza di Juan e del suo agente migliore in quel contesto stava a significare una sola cosa, mi mostrai sorpreso.

«Juan? Sei tu?»

⁸ Servizi segreti militari (*n.d.t.*).

«Ma dai, Toni! Che fai da queste parti?», rispose togliendosi gli occhiali da sole.

«Sono venuto a iscrivermi a qualche corso. E tu?»

«Anch'io. Quali corsi vuoi seguire?»

«Quelli sul terrorismo islamico. Tu?»

«Anch'io».

Fu così che rividi l'agente Juan. Da allora, e fino al momento di stendere queste righe, ci saremmo incontrati ancora in vari episodi delle rispettive indagini sul terrorismo internazionale. Lui, per il governo spagnolo. Io, per i miei lettori.

Stessa cosa con l'agente David Madrid. Io e il mio amico poliziotto, autore di *Insider*⁹, fummo compagni di banco nella stessa università della capitale durante i corsi sul terrorismo islamico. In quel periodo, David lavorava a un dottorato di Analisi e prevenzione del terrorismo¹⁰. E nel 2004, 2005 e 2006 avrei incontrato più volte sia lui sia i suoi colleghi della polizia in vari corsi di lingua araba e terrorismo islamico. Come Juanma, altro agente della polizia spagnola, con il quale qualche mese più tardi avrei vissuto un'avventura incredibile. A questo proposito, in quello stesso corso, Juanma, David e io trovammo come compagne un gruppo di avvocati, che si dissero ammiratrici del giornalista Antonio Salas, senza mai sapere che era seduto al banco di dietro. Incontrai anche il giudice Abdelkader Chentouf, amico e collega di Baltasar Garzón, giudice della Corte di appello di Rabat e giudice istruttore delle indagini sugli attentati del 2003 di Casablanca. Con Abdelkader ripresi i rapporti qualche tempo dopo, quando mi recai in Marocco per studiare il Corano e seguire di persona la pista degli attentati di Casablanca, Meknes e Marrakech.

Fu quasi commovente constatare come, dopo l'11 marzo, molti funzionari di polizia o del vecchio CESID avessero deciso per proprio conto di imparare l'arabo o formarsi in tema di terrorismo islamico. Anche loro, come me, dovevano rinunciare a ore di sonno preziose per conciliare studio e lavoro, pagavano di tasca propria libri e corsi e si facevano carico di tutte le spese. Quanto avevano visto nelle stazioni di Madrid il giorno degli attentati era stato la motivazione migliore per quei giovani idealisti, ancora persuasi che il ruolo della polizia sia la lotta ai "cattivi" e la protezione dei cittadini. Gli anni, la politica e i vertici della polizia, più politicizzati dei politici, avrebbero finito per annientare quell'entusiasmo. E in meno di tre anni quasi tutti abbandonarono lo studio dell'arabo e la formazione anti-terrorista. Anche Juan e David.

⁹ *Insider: un policía infiltrado en las gradas ultras*, Temas de Hoy, Colección Serie Confidencial de Antonio Salas, Barcelona 2005.

¹⁰ Si veda la prefazione di Antonio Salas al libro citato, p. 17.

In cerca delle mie radici: dal Sahara a Israele

Nonostante gli accorti consigli del mio amico, l'ispettore Delgado, ero irremovibile sull'intenzione di infiltrarmi nelle reti del terrorismo internazionale. Avevo buone motivazioni, ma poche informazioni. E i primi tentativi di crearmi un'identità fittizia come terrorista islamico si rivelarono disastrosi. Partivo da pregiudizi assurdi sull'Islam, gli stessi che forse avevano la maggior parte degli americani dopo l'11 settembre e quasi tutti gli europei sulla scia dell'11 marzo o degli attentati di Londra del 7 luglio 2005.

Poiché pretendevo di passare per un terrorista arabo che, per altro, parlava alla perfezione lo spagnolo, sulle prime pensai di trasformarmi in un musulmano saharawi passato all'estremismo spinto dall'occupazione marocchina. Questa antica colonia spagnola, situata nel deserto del Sahara, tra Marocco e Mauritania, fu abbandonata al suo destino nel 1976. Da allora, più di 250.000 esseri umani sopravvivono grazie alla carità internazionale in squallidi campi profughi, per lo più a Tindouf, in Algeria.

In fondo, non era una scelta tanto sbagliata. *جبهة البوليزاريو*, il Fronte Polisario, acronimo di Fronte popolare di liberazione di Saguia el-Hamra e Rio de Oro, è forse una delle organizzazioni armate che riscuote più simpatie in Occidente. Successore del Movimento per la liberazione del Sahara, dagli anni Settanta il Polisario si batte per l'indipendenza del Sahara occidentale, prima dai colonizzatori spagnoli, poi dai marocchini. Inoltre, come verificai in prima persona, una parte considerevole della popolazione del paese parla spagnolo, con modi di dire e accento delle isole Canarie, e questo avrebbe spiegato la mia conoscenza del castigliano, quando avessi tentato di infiltrarmi nelle organizzazioni terroriste arabe. D'altra parte, una buona percentuale della popolazione europea esprime solidarietà ai saharawi in diversi modi. Dall'adozione a distanza dei bambini, che tutte le estati vanno a trovare le famiglie adottive in Spagna, Francia, Italia ecc., fino all'organizzazione del famoso Festival internazionale del cinema del Sahara, una rassegna che ogni anno coinvolge numerosi attori (a partire dal premio Oscar Javier Bardem), registi o produttori solidali con la causa.

Come è ovvio, per motivi di logistica sarebbe stato molto più semplice, sicuro ed economico costruirmi la nuova identità nel Sahara occidentale, molto più vicino alla Spagna quanto a distanza, lingua e cultura, che in qualsiasi paese del Medio Oriente. Solo che questa opzione presentava due difficoltà. La prima era che dopo l'11 marzo i terroristi dell'area avrebbero sospettato di tutto ciò che sapesse di Spagna; non a caso, i servizi segreti erano concentrati proprio sulla "caccia ai terroristi" islamici, da catturare a qualunque prezzo. Dall'altra parte, il maggior nemico dei ribelli saharawi è il Marocco, e io intuivo che il paese fosse una delle principali fucine di *mujaheddin* (مجاهدين)¹¹, o "guerrieri" dell'Islam. È evidente che in

¹¹ Sebbene in quasi tutti i saggi sul terrorismo in cui mi sono imbattuto si usi l'espressione *mujaheddin* (مجاهدين) per indicare il combattente islamico, in realtà la parola è il plurale di *mujahid* (مجاهد). Pertanto, userò *mujahid* per il singolo guerrigliero, *mujaheddin* per il plurale, trascrizione dall'arabo che considero corretta.

Marocco non è diffusa la simpatia per i saharawi, considerati una specie di “zingari” del deserto. Alla fine decisi che iniziare l’indagine con l’identità di un saharawi mi avrebbe complicato le cose prima in Marocco, poi, forse, nel resto del mondo arabo. Così scelsi la seconda opzione. Più distante, più cara, molto più lontana dal punto di vista culturale: la Palestina.

Al pari della maggior parte dei miei amici, come me ignoranti e disinteressati al mondo arabo, ho sempre pensato che tutti i musulmani fossero potenziali terroristi, i palestinesi in modo particolare. Non mi ero mai preoccupato di approfondire la conoscenza del conflitto israelo-palestinese, e mi limitavo a ricordare vagamente i titoli dei quotidiani o dei notiziari TV su questo o quell’attentato terroristico contro i poveri israeliani per opera di fanatici palestinesi suicidi. In altre parole, fin qui la scelta mi sembrava buona. In breve, però, avrei scoperto che i miei pregiudizi sui terroristi musulmani palestinesi erano falsi, come quasi tutte le cose ascoltate o lette dopo l’11 marzo. La gran parte dei membri della resistenza palestinese non è composta da terroristi, tanto meno da musulmani.

Il mio è un lavoro da freelance e, come nelle indagini precedenti, cominciai a cercare alleati dappertutto. Per questa infiltrazione non potevo contare su nessun sostegno economico né umano, dunque non ero nemmeno obbligato a seguire qualche linea di indagine particolare. Così, bussai a tutte le porte per cercare informazioni utili. Nel 2000, quando cominciavo ad accostarmi al movimento neonazi, avevo seguito la stessa condotta e mi ero rivolto, tra l’altro, all’addetto stampa dell’ambasciata israeliana di Madrid. Adesso volevo sentire di nuovo una fonte contattata allora, solo che questa volta mi sarebbero servite informazioni sul terrorismo, non sui naziskin. Fu un errore, e gravissimo. Uno dei tanti commessi in quell’avventura. Oggi forse non sarei andato a recuperare dalla mia rubrica il telefono di Abraham A., vecchio ufficiale del MOSSAD israeliano, conosciuto quando cercavo di saperne di più sui movimenti neonazi internazionali¹².

Durante le mie infiltrazioni, ho incontrato un’infinità di neonazisti, trafficanti, papponi e terroristi, eppure Abraham è stato il primo in grado di infondermi timore con il solo sguardo. Il secondo era un responsabile dell’intelligence di Hezbollah, con cui anni dopo avrei fraternizzato a Caracas. Tutti e due alti e possenti, oltre la cinquantina e il metro e novanta, e con un numero indeterminato di morti alle spalle. Molto simili fisicamente e moralmente, hanno entrambi gli occhi grigi e freddi come il ghiaccio. All’apparenza, l’israeliano Abraham e il libanese Issan S. potrebbero essere fratelli, e invece sono nemici irriducibili. Nemici alla morte. Ai due estremi del conflitto arabo-israeliano.

Attorno al 2002, quando gli rivelai che pensavo di infiltrarmi nei naziskin, Abraham mi giudicò «un ragazzo simpatico, ma un po’ fuori di testa». È evidente, o quantomeno è quello che credevo, che gli ebrei come Abraham sono i diretti interessati nella lotta all’antisemitismo nazi. Di fat-

¹² *Diario de un skin*, p. 23.

to, da allora ci vedemmo una decina di volte, spesso davanti a qualche specialità culinaria, a Barcellona, la città dove risiede oggi, immagino dopo essersi ritirato dallo spionaggio israeliano. Ma ho la sensazione che non mi prese molto sul serio.

«Ti vuoi infiltrare negli skinhead?», mi aveva detto il funzionario del MOSSAD. «Bene, in fondo sono solo la truppa di personaggi molto più pericolosi e potenti, che però non hanno la testa rapata».

«D'accordo, però potrebbe orientarmi, darmi qualche idea? Non saprei nemmeno da dove iniziare».

«No, Antonio. Noi non ci occupiamo dei pesci piccoli...», mi disse allora, e mi abbandonò al mio destino.

È curioso, ma in quella prima conversazione mi disse che alla sua "agenzia" interessavano personaggi ben più influenti degli skinhead e menzionò in modo esplicito Ahmed Rami, un ufficiale dell'esercito marocchino rifugiato in Svezia, che dirigeva Radio Islam, influente emittente revisionista e antisionista, con contatti in tutte le organizzazioni neonaziste del mondo. La provvidenza, però, volle che qualche anno più tardi avessi l'opportunità di conoscere Ahmed Rami in persona, a Barcellona per la precisione, durante questa stessa infiltrazione.

Nel 2003, quando spiegai ad Abraham che pensavo di infiltrarmi nel traffico di donne, mi prese un po' più sul serio. Poi, quando nel 2004 commisi l'errore di chiedergli aiuto per il nuovo obiettivo, sapeva già che non scherzavo. Gli avevo già dimostrato in due occasioni distinte che quando dicevo di volermi infiltrare in un'organizzazione criminale, lo facevo davvero. Tuttavia, Abraham, come i funzionari di altri servizi segreti, non era disposto ad aiutarmi gratis. Fino a quella sera del 2004, l'ultima volta che lo vidi, lo avevo incontrato sempre in luoghi pubblici di Barcellona, in genere ristoranti self-service. Ma quando lo informai che avevo cominciato a seguire corsi sulla lotta al terrorismo e a studiare arabo per poi dare inizio all'infiltrazione, cambiò atteggiamento. E quella sera mi invitò a cena a casa sua. Mi mostrò lo studio, attrezzato con le tecnologie più moderne per lo spionaggio elettronico. Mi presentò moglie, figlia e fidanzato di questa. E cercò di convincermi ad accettare di andare con lui a Tel Aviv per ricevere una formazione "speciale" dall'intelligence israeliana. Mi parlò di un mondo a me sconosciuto, di lusso e glamour, che potevo conoscere grazie a lui. Promise di introdurmi nella lobby ebraica americana, presentarmi Steven Spielberg, David Copperfield e non so quanti altri ebrei famosi. Disse addirittura di essere amico del giudice Baltasar Garzón... «Toni, non è più tempo di infiltrazioni senza mezzi e risorse, adesso conoscerai un mondo differente», disse esattamente. Un'affermazione che mi allarmò.

Nonostante tutte le stupidaggini inventate sul mio conto, non ho mai lavorato per i servizi di sicurezza spagnoli, e tanto meno avevo intenzione di farlo per uno straniero. Il relativo successo dei miei ultimi lavori mi aveva concesso un'indipendenza economica e una libertà che non avevo intenzione di perdere, soprattutto per una causa a me estranea, quale quella

israeliana. L'ottimo riscontro di *Diario de un skin* mi aveva permesso di finanziare l'indagine di *El año que trafiqué con mujeres*, senza dover chiedere aiuto a network televisivi, gruppi editoriali o agenzie di sicurezza. *El año que trafiqué con mujeres* è stato l'unica fonte di finanziamento di questa infiltrazione nel terrorismo internazionale, che ho portato avanti con la stessa indipendenza. Ma non fu solo per questo che respinsi la generosa offerta di Abraham. C'era dell'altro. Magari fu il gelo che ispirava quello sguardo grigio. O forse le amare esperienze con i responsabili di un servizio di polizia come quello che aveva rivelato la mia identità ai neonazisti. O forse fu solo quel sentimento etereo e indefinibile che chiamiamo intuito, e che spesso mi ha salvato da situazioni difficili. Fatto sta che quando uscii dalla casa di Abraham, al termine di quella serata tanto cordiale, fu l'ultima volta che lo vidi. Più tardi ci saremmo parlati solo al telefono, in un'unica occasione.

Amman: la porta della Palestina

Avevo deciso che l'identità della nuova infiltrazione sarebbe stata quella di un radicale palestinese, ma adesso dovevo preparare una biografia credibile e una "scenografia" quanto più autentica per la copertura del mio nuovo personaggio. Scartata l'opzione saharawi, sarebbe stato complicato farmi passare per iracheno, iraniano o afgano; tra l'altro, né gli iraniani né gli afgani parlano arabo. E così partii per la Giordania.

Ad Amman, città cosmopolita e moderna come qualsiasi capitale europea (vi sarei tornato in varie occasioni durante l'indagine), acquisii tutti gli "accessori" utili per il personaggio. Acquistai indumenti, libri, oggetti di arredamento e tutto ciò che, nella mia profonda ignoranza, sarebbe servito per adeguare la mia nuova dimora alla casa di un musulmano radicale. Quadri con l'immagine della Kaaba (الكعبة), il sacro tempio della Mecca, una tastiera da computer con caratteri arabi, dizionari, carte geografiche, abbigliamento tradizionale, ecc. In verità, in quel modo sarei sembrato solo un occidentale che cercava di passare per arabo, mentre i veri terroristi jihadisti sono arabi che vogliono passare per occidentali. Pertanto, dovevo trasformarmi in un occidentale che sembrasse arabo, ma si sforzasse di passare per occidentale... abbastanza sottile e complicato. Come tutto in questa infiltrazione.

Da Amman andai in Israele con l'intenzione di farmi qualche foto a Betlemme, Gerusalemme o Ramallah, che potesse rafforzare la biografia della mia nuova identità di palestinese radicale.

Arrivai in macchina al valico di ponte Re Hussein e attraversai il confine con la linea di trasporti che unisce le due frontiere. Sul mio autobus c'erano diversi israeliani, ma anche vari arabi (giordani, palestinesi e di altre nazionalità). Immagino che all'epoca il mio aspetto fosse più da occidentale che da arabo.

In quel momento ignoravo la morbosa ma comprensibile paranoia dei

servizi di sicurezza israeliani e le estreme misure di sicurezza alle frontiere del paese. Ora, io non sono un funzionario del CNI, né ho ricevuto addestramento o formazione speciale di alcun tipo; sono qualificato a “giocare” alle spie come qualsiasi cittadino europeo che non ha nulla a che fare con questo mondo. E allora mi lasciai sfuggire di mano la situazione. I controlli degli israeliani sono molto esigenti: bisogna passare vari metal detector, la perquisizione dei bagagli e i colloqui con funzionari della sicurezza; e quando si ha la sensazione di essere arrivati alla fine, si ricomincia da capo. Mi spinsi a pensare che i militari della dogana sapessero che ero Antonio Salas e che cercavo di entrare nel paese per farmi passare da terrorista palestinese. Di conseguenza, dopo quattro ore e mezza di interrogatori costanti e di ripetute perquisizioni dei bagagli, commisi un errore da principianti e telefonai ad Abraham per chiedere aiuto.

«Shalom, Abraham. Sono Antonio Salas. Scusa se non mi faccio sentire da tanto, ma in questo momento ho un problema. Sono al posto di frontiera di ponte Re Hussein e sono più di quattro ore che cerco di entrare in Israele, ma non c'è verso. Mi puoi aiutare?»

«Non ti preoccupare, ti mando subito qualcuno. Non ti muovere», mi rispose il funzionario del MOSSAD, freddo e risoluto.

Una volta Abraham mi aveva raccontato che uno dei suoi figli era un pilota da combattimento in Israele; uno dei responsabili dei bombardamenti sugli insediamenti terroristi palestinesi e magari uno degli autori degli ultimi raid aerei sulla Striscia di Gaza. In quel momento, però, ero senz'altro convinto della versione israeliana del conflitto, e per un istante pensai che forse sarebbe venuto a prendermi proprio il figlio di Abraham, o magari uno dei suoi vecchi dipendenti del MOSSAD. Ciò nonostante, intuì che se avessi consentito all'intelligence israeliana di starmi alle calcagna in quel primo viaggio in Palestina, poi sarebbe stato molto difficile togliermela di dosso. Inoltre, non appena mi avessero visto il passaporto, sarebbe finito il mio anonimato. E so, per esperienza, che un giornalista infiltrato può essere la moneta di scambio migliore per negoziare informazioni. A insegnarmelo fu il funzionario della polizia spagnola che mi aveva “venduto” ad Hammerskin. E allora, mi affidai come sempre all'intuito...

Avevo fatto quella chiamata (fu l'ultima volta che parlai con Abraham) per l'ansia e l'inesperienza. Se avessi atteso anche solo cinque minuti, avrei scoperto che quei controlli tanto rigorosi sono ordinari in Israele, e che nessuno aveva sospetti su di me, malgrado la barba incolta e la faccia da colpevole. Perciò, quando mi riconsegnarono passaporto e valigia dicendomi che potevo proseguire, uscii rapido dal posto di frontiera, montai in un taxi e me ne andai senza aspettare il contatto inviato da Abraham in mio aiuto; quindi pensai il cellulare e tolsi la batteria.

«Se Salas ha le palle... allora vada in Palestina!»

A Gerusalemme (al-Quds, in arabo) toccai con mano la paura con la quale convive la maggior parte degli israeliani, sempre diffidenti rispetto ad autobus, caffè o qualunque altra concentrazione di persone, dove un terrorista palestinese suicida può sempre farsi saltare in aria. In quella fase, mi sembravano comprensibili quelle misure di precauzione per evitare che i terroristi entrassero in territorio israeliano... Non mi era ancora molto chiaro di chi fossero davvero tali territori.

A Ramallah acquistai buona parte dell'attrezzatura per il mio alter ego palestinese. Nelle vie al-Irsal, Palestine, al-Ma'es e al-Nahda che circondano piazza Menara e il monumento dei quattro leoni, punto di riferimento della popolazione locale, vi sono una marea di negozi e chioschi dove si può acquistare di tutto, dai passamontagna con l'anagramma di Hamas ai video con le ultime volontà dei terroristi suicidi o le gesta recenti di Juba, il celebre cecchino di Baghdad.

E proprio lì, da un computer del mio hotel a Ramallah, mi resi conto di avere colleghi giornalisti ai quali piacerebbe vedermi morto e mi imbattei negli attacchi che i miei numerosi detrattori mi rivolgevano dalla Spagna. Nel mio paese era esplosa una polemica feroce in seguito alla pubblicazione di *El año que trafiqué con mujeres*: si era aperto un dibattito veemente sulla prostituzione che si prolungò per mesi e spinse prosseneti e clienti a sommarsi ai neonazi nell'odio verso Tiger88. Il web era colmo di ingiurie, insulti e attacchi, nonché di congetture fantasiose sulla mia identità, le motivazioni e gli obiettivi che perseguivo. Erano spuntati addirittura interi siti Internet mirati a screditarmi, sebbene si nutrissero solo di ipotesi basate su voci e supposizioni del tutto false, che ciascuno riprendeva dall'altro. E che facevano il mio gioco grazie a quelle teorie strampalate sul mio recapito, l'identità o la prossima infiltrazione, tutte lontane dalla realtà, che mi consentivano di rimanere infiltrato. Come indicano i precetti dell'arte della guerra di Sun Tzu, invece di danneggiarmi, i miei detrattori sarebbero diventati i miei alleati più fidati. Da un tenentario di bordelli che cercava di eliminare la concorrenza fino a un ebreo antifascista, a una donna risentita, da un gruppo di giornalisti a un parapsicologo visionario o a un agente del MOSSAD sotto copertura: mi attribuirono tutte le identità immaginabili.

In quei giorni, su un noto quotidiano della Spagna orientale, un editorialista, commentatore, che risultò essere collega e concittadino di José Luis Roberto, presidente di España 2000, partito politico di estrema destra, e cofondatore della federazione dei postriboli ANELA¹³, mi rivolgeva qualunque tipo di ingiurie, annunciava azioni legali nei miei confronti e anche lui si lanciava nelle congetture sulla mia identità. Ma la cosa più bella è che dopo avermi augurato la sorte dei miei compagni assassinati, Julio Anguita Parrado, Salvador Ortega o Xosé Couso, si indignava perché avevo dedi-

¹³ *El año que trafiqué con mujeres*, p. 21 sgg.

cato il libro allo stesso Couso, che conoscevo già prima della sua morte e che talora era stato il mio cameraman. Il collega di Roberto concludeva invitandomi, «se avevo le palle», a infiltrarmi in America latina o in Medio Oriente... Un'altra nota firma del giornalismo precisava invece: «Se ha le palle, vada in Palestina». L'aspetto tragicomico è che quelle critiche feroci le leggevo da Ramallah, e in seguito avrei trascorso mesi e mesi in America latina e in tutto il Medio Oriente. Però non lo potevo dire.

Ho dovuto attendere sei anni per rispondere a quegli attacchi. Ero già in Palestina quando i miei nemici, dai loro comodi uffici europei, mi sfidavano a infiltrarmi in Medio Oriente con la speranza che un proiettile vagante riuscisse dove avevano fallito gli skin o la mafia. È uno dei problemi di questo tipo di giornalismo. L'unico mezzo per difendermi dalle aggressioni è il mio lavoro. Non posso, né voglio, né devo invischiarmi in dibattiti accalorati per giustificare le mie indagini. L'unica risposta è il frutto del mio lavoro. E, purtroppo, l'anonimato è imprescindibile per realizzare un'inchiesta da infiltrato in un gruppo criminale. Forse sarebbe bastato che quegli editorialisti, scandalizzati dalle mie indagini sulla prostituzione, avessero letto il libro che invece mettevano in discussione. Se lo avessero fatto, avrebbero notato che nel quadernetto *Diario de un traficante de mujeres*, accluso all'ultima edizione del libro (e consultabile su www.antonio-salas.org), l'ultimo commento era stato redatto a Gerusalemme. Dunque, non era poi tanto difficile dedurre, come i miei lettori più sagaci avevano fatto, che già mi trovavo in Palestina.

Oggi ammetto che l'unico fine di quel primo viaggio era completare la facciata esterna del nuovo personaggio, prendere confidenza con i luoghi che in seguito avrei utilizzato per dare credibilità alla mia biografia palestinese e farmi scattare qualche foto sul posto, quindi non mi preoccupai più di tanto di approfondire il conflitto arabo-israeliano. Avevo sempre letto che i palestinesi erano terroristi suicidi che con i loro atti obbligavano i poveri coloni a vivere armati fino ai denti. Oggi non ho più quella visione semplicistica e superficiale del problema, che invece mantengono ancora molti miei colleghi.

Durante quel soggiorno, individuai un paesino vicino a Jenin, nel Nord della Palestina, quale luogo d'origine della mia famiglia: Burqin (بـرـقـين). Mi sembrava un'ottima scelta per definire le mie radici palestinesi. Tranquillo, discreto, ma con una lunga storia, è tre o quattro chilometri a sud-est di Jenin, lungo la strada 6155, e ha circa settemila abitanti. Per la maggior parte sono musulmani, sebbene vi siano una ventina di famiglie cristiane ortodosse che mantengono con orgoglio la chiesa di San Giorgio, il monumento più rilevante di Burqin, citata anche nel racconto biblico. Visitai la cittadina, camminai per le sue vie, ne memorizzai la storia e cercai di convincermi che quello era il villaggio dei miei genitori e dei miei nonni. Dovevo trovare una sorta di legame emotivo con il posto, affinché in futuro, quando mi trovassi a parlare delle mie radici palestinesi, il discorso risultasse coerente.

Tornai in Spagna e ripresi le lezioni di arabo. E cominciai anche a delinearne il profilo della mia nuova identità, anche se poi lo avrei ritoccato più volte man mano che approfondivo la conoscenza del mondo arabo, dell'Islam, del terrorismo, e mi spogliavo di tutti i luoghi comuni e i pregiudizi che avevo prima di dare inizio a quell'avventura.

Muhammad Abdallah Abu Aiman... vedovo e mujahid

Avevo deciso che mi sarei chiamato Muhammad Abdallah. Scelsi Muhammad perché è il nome del Profeta dell'Islam, sebbene in Occidente sia tradotto in modo erroneo come Maometto¹⁴. Al contempo è un nome tanto semplice, come chiamarsi Jesús in qualunque paese di lingua spagnola. Abdallah perché quasi tutti i nomi arabi hanno un significato, in questo caso «il servo di Dio». Mi sembrava perfetto per chi aspirasse a diventare terrorista jihadista e martire dell'Islam.

Mi era altresì chiaro che avevo bisogno di un argomento serio per giustificare l'intenzione di immolarmi come terrorista suicida. Fu allora che mi sovvenne l'idea di un dramma familiare, una ragione senz'altro plausibile. Ad esempio: gli ebrei avevano assassinato la mia famiglia, e da lì il mio odio nei confronti di Israele e dei suoi alleati europei e americani. A questo punto, dovevo solo documentare quella tragedia. Perciò, tornato in Spagna, mi rivolsi a Fátima, escort di lusso di Ceuta ma di origine marocchina, conosciuta durante l'inchiesta sulla prostituzione e la tratta delle prostitute. Fátima (un nome di fantasia, ovvio) è una ragazza bellissima, con il tipico fascino esotico della donna araba. Mora, occhi scuri, mulatta, era una delle più richieste all'agenzia di Barcellona dove offriva i suoi servizi di compagnia. E credeva, a torto, di essere in debito con me.

Dopo un anno in una delle agenzie più note della città, il padre, marocchino di saldi principi islamici, voleva andare a trovare la figlia in Catalogna per vedere che vita facesse in Spagna. Fátima aveva sempre detto alla famiglia di lavorare come segretaria, e aveva bisogno quanto prima di una copertura perché il padre non scoprisse la montagna di menzogne che costellavano la sua vita. Ecco perché si era rivolta a me. La ragazza era stata chiara: se il padre avesse capito che la figlia adorata era una prostituta, una condizione riprovevole tanto per l'Islam quanto per il cristianesimo, le conseguenze sarebbero state funeste.

Feci qualche chiamata e un vecchio amico, direttore di una rivista catalana, accettò di prestarsi all'inganno e, nel caso potesse servire, mi offrì anche una scrivania in ufficio per la mia amica. In questo modo, riuscimmo a

¹⁴ Il nome محمد è uno dei più frequenti nei paesi arabi. In base alla lingua e alla trascrizione in inglese, francese, spagnolo ecc., viene tradotto come Mohamed, Mohamé, Muhamed, Muhammed, nonché, in riferimento al Profeta dell'Islam, come Maometto. A mio giudizio, la trascrizione corretta è Muhammad (poiché in arabo non esistono le vocali *e*, *o*), ma ho comunque deciso di riportare i nomi di alcuni personaggi di questa indagine citandoli come loro stessi li utilizzano nei propri paesi di origine o di residenza.

coprire Fátima e il padre non la scoprì. Qualche tempo dopo, dunque, quando le chiesi di farsi passare per la mia prima moglie araba, accettò di buon grado. E soprattutto, a dimostrazione della sua generosità, non fece domande.

A dire il vero, Fátima doveva recitare il ruolo di mia moglie solo per un paio d'ore, il tempo necessario per preparare il nostro "album di famiglia". Per prima cosa, affittai un appartamento alla Barceloneta. Austero, senza fronzoli, nessun elemento di spicco che potesse farlo identificare come un'abitazione europea. Arredai la casa con gli oggetti acquistati in Medio Oriente: ritratti di Yasser Arafat, quadri con immagini della Palestina, stampe del Corano, uno *shisha* o *narghilè* (la tradizionale pipa araba ad acqua), qualche copia di «al-Quds», uno dei principali quotidiani palestinesi di Gerusalemme, o riviste arabe sparse sul divano o sugli scaffali in modo apparentemente casuale. Tutto ciò che, stando alle mie nozioni superficiali, immaginavo servisse per dare credibilità all'arredamento di una casa palestinese, nel caso qualcuno avesse esaminato con attenzione le foto che ci saremmo scattati di lì a poco. Quale tocco finale, feci indossare a Fátima un piccolo ciondolo, una Kaaba d'argento, che in seguito avrei portato con me in viaggio come presunto ricordo di mia moglie.

Avevo preso anche un paio di *hijab* (il velo che copre i capelli della donna, molto comune in alcuni paesi musulmani), e indumenti maschili e femminili di fattura araba. E Fátima accettò di farsi scattare diverse foto insieme a me. Con vestiti differenti, sfondi differenti, come se quelle immagini potessero davvero certificare una lunga relazione di coppia e una convivenza troncata dall'assassinio di mia moglie per mano degli israeliani. Le foto vennero a meraviglia e funzionarono sempre come alibi perfetto. In seguito, quando le mostravo nelle moschee europee, africane o latinoamericane, non serviva nemmeno menzionare il perché del mio odio per gli ebrei e i loro alleati. Se un'immagine vale più di mille parole, quelle della mia vita coniugale palestinese valevano tutta un'enciclopedia. Le sistemai in un piccolo album insieme alle foto autentiche della mia infanzia, alle immagini scattate in precedenza in qualche paese arabo e a quelle dei nuovi viaggi. Il fine era semplice: se qualcuno mi avesse perquisito i bagagli nei miei spostamenti, quell'album avrebbe provato la mia vita da musulmano. Quell'album, consultabile su www.antoniosalas.org, avrebbe finito per fare miracoli...

Adesso dovevo solo incastrare nella messinscena una storia reale che potesse sovrapporsi a quella del presunto assassinio di mia moglie, nel caso qualcuno avesse voluto verificarla, e andai a scandagliare gli archivi giornalisticici, dell'ambasciata palestinese di Madrid e delle ONG pro-Palestina, finché, tra le vittime palestinesi dell'occupazione israeliana, non ne trovai una che corrispondesse al profilo di Fátima.

Non fu nemmeno difficile. La lista delle giovani palestinesi assassinate dagli israeliani è purtroppo molto lunga; ogni vittima aveva una storia drammatica che poteva combaciare con la mia esperienza traumatica. Ad

esempio, quella di Husam Jalal Salim Odeh, ventiquattro anni, uccisa a colpi d'arma da fuoco nei pressi del checkpoint di Huwara; Sha'ban Tahrir Hisham, sedici anni, colpita alla testa durante l'incursione di una pattuglia nel campo profughi di Jabalya; o di Najwa'Awad Rajab Kalif, ventiquattro anni, morta insieme a cinque suoi alunni per le bombe sganciate da un elicottero israeliano sulla sua piccola scuola di Gaza... L'occupazione israeliana mi offriva decine di casi di giovani palestinesi morte in modo traumatico, da utilizzare per la mia messinscena. Alla fine, scelsi la vicenda di Dalal Majahad. Una ragazza di venticinque anni che il 9 marzo 2004 si trovava in casa a Jenin, quando una pattuglia israeliana entrò in città sparando all'impazzata. Un proiettile vagante entrò dalla finestra e in un soffio le strappò la vita. «Danno collaterale», è così che lo definiscono.

Scelsi Dalal per vari motivi. Innanzitutto, perché era il nome della prima guerrigliera palestinese deceduta in combattimento contro l'occupazione israeliana (Dalal al-Maghribi) ed era facile ricordarlo. Secondo, perché Jenin, dove ero stato nel primo viaggio, era una delle città simbolo della resistenza palestinese. Avevo scattato parecchie fotografie per le vie della città e non mi sarebbe mancato il materiale per elaborare una storia credibile. E poi Burqin (il paese scelto come luogo d'origine della mia presunta famiglia palestinese) si trova a soli tre chilometri da Jenin. D'altra parte, Dalal fu assassinata il 9 marzo 2004. Due soli giorni prima dell'11 marzo e ventiquattr'ore dopo la pubblicazione di *El año que trafiqué con mujeres*. Non avrei avuto difficoltà a ricordare la data in cui ero rimasto vedovo.

Memorizzai la storia della ragazza e mi sforzai di sentire quella tragedia come mia. Quando avessi raccontato l'assassinio della vera Dalal, sovrapponendole il volto della mia amica Fátima, dovevo avere la voce strozzata, le lacrime agli occhi. Non mi venne in mente un'argomentazione migliore per giustificare il mio presunto odio per gli ebrei e i loro alleati occidentali e il desiderio di immolarmi per uccidere il maggior numero possibile di infedeli.

La storia combaciava alla perfezione. Dalal aveva quasi la stessa età di Fátima. Inoltre, per dare un tocco di maggiore drammaticità, inserii nel racconto il particolare che Dalal era incinta del mio primogenito, che si sarebbe chiamato Aiman. Forse, anche il terrorista più insensibile avrebbe compreso il mio odio per l'Occidente, provocato dalla morte di mia moglie e di mio figlio. E infatti non stentaron a comprenderlo. Quattro anni più tardi, perfino il leggendario Ilich Ramírez Sánchez, detto Carlos lo Sciacallo, mi avrebbe fatto le condoglianze quando, durante una missione per suo conto a Stoccolma, gli raccontai la tragedia della mia famiglia.

Studiaii molto quell'anno. Anzi, ero convinto che non sarei riuscito a studiare di più. Dovevo sottrarre tempo al lavoro ufficiale per frequentare le lezioni di arabo. Trovare scuse per seguire i corsi sul terrorismo, senza darlo a intendere alla mia vera famiglia. Dedicare meno tempo agli amici per leggere qualsiasi cosa sul tema, nonché su al-Qaeda, Bin Laden, la Palestina... Alla fine dovetti razionare le ore di sonno, passando da sette a sei per

notte. La qualità della mia vita sociale scemava inesorabilmente. Né gli amici, né la famiglia, né i colleghi di lavoro o di corso avevano la minima idea di quel che facessi, sebbene la barba (che non mi radevo da marzo) cominciava a ispirare qualche battuta tra la gente che frequentavo. Per fortuna, chi mi conosce è abituato ai cambiamenti radicali del mio aspetto.

Ero ancora in una fase teorica, di formazione. Mi limitavo a partecipare alle conferenze, vedere documentari, leggere e studiare. Mancava ancora tanto perché imparassi a montare, smontare o a sparare con un AK-47, un M-4, un lanciagranate o un Uzi, o mi abituassi a dormire con un'arma sotto il cuscino.

Infiltrati anti-islamisti contro infiltrati anticristiani

Dopo l'11 settembre, ancor più dopo l'11 marzo, la diffidenza, il disprezzo e perfino l'odio per i musulmani si diffusero in Spagna, come prima negli Stati Uniti, e dopo il 7 luglio nel resto d'Europa. Anche se preferii tenermene fuori poiché sarebbe stato imprudente, considerata l'intenzione di infiltrarmi, comprendevo le numerose manifestazioni indette in tutto il paese contro la costruzione di nuove moschee, se non contro quelle già esistenti. A Premià de Mar (Barcellona), a Felanitx (Maiorca), a Sales de Viladecans (Madrid) ecc. In tutta la Spagna, come già accadeva in Gran Bretagna, Francia, Italia o Svizzera, associazioni di cittadini scendevano spontaneamente in strada per esprimere il proprio dissenso nei confronti dell'Islam.

Erano donne e uomini sinceri, onesti. Europei educati secondo la tradizione giudeo-cristiana e, per la maggior parte, cattolici, senza precedenti razzisti o xenofobi, ma che adesso identificavano il musulmano con il terrorista. E, in paesi di tradizione cristiana, quali Portogallo, Francia, Belgio o Regno Unito, esercitavano il proprio diritto a esprimere il rigetto di una religione e di una cultura a loro estranee. Eppure, quando i notiziari diffondevano le immagini delle manifestazioni popolari in Algeria, Egitto, Iran o Turchia, dove cittadini altrettanto onesti esprimevano a loro volta il rifiuto di una religione estranea, il cristianesimo, a noi sembravano tutti fanatici fondamentalisti.

In mezzo a quelle proteste contro moschee e centri islamici, alle quali partecipavano cittadini onesti preoccupati (e disinformati), padri di famiglia, casalinghe e persone di ogni orientamento politico, si mescolarono anche i miei vecchi camerati dell'estrema destra, consapevoli di avere a che fare con un terreno fertile per seminare l'ideologia razzista e xenofoba che li guidava.

A Siviglia, gli abitanti del quartiere Bermejales erano arrivati a costituire un vero e proprio programma politico contro la costruzione di una grande moschea in città (www.mezquitanagercias.com), su iniziativa di Democrazia nazionale, un partito di estrema destra, ma senza rendersi conto di essere meri strumenti nella mani dei neonazisti. A Badalona, le proteste con-

tro le moschee di San Roc, Artigues, La Salut e Llefià furono indette dalla Piattaforma per la Catalogna, movimento guidato da Josep Anglada, già dirigente dell'estrema destra di Forza nuova. A Reus (Tarragona), in una data tanto simbolica come l'11 settembre di quel 2004, i miei vecchi amici skinhead, senz'altro meno diplomatici dei camerati di Forza Nuova, passarono direttamente ad attaccare la moschea del quartiere Dyna (dove sarei andato a pregare più di una volta), spaccando i vetri e lasciando scritte ingiuriose contro l'Islam e i musulmani¹⁵.

Qualcosa di simile sarebbe accaduto con la moschea di La Unión, a Malaga. I vecchi camerati skin di Alleanza nazionale (AN) sarebbero assurti al ruolo di protagonisti nel quadro del movimento neonazi spagnolo del XXI secolo. Avrebbero perfino accolto tra le proprie fila Eduardo Clavero, leader dei Batallón de Castigo¹⁶, che in seguito alla pubblicazione di *Diario de un skin* mi avrebbe dedicato una canzone colma di minacce. I camerati di AN attaccarono più di una volta la moschea, abbatterono il portone e lasciarono numerosi adesivi con la caricatura di Maometto raffigurato come terrorista e la scritta "Il nemico è dentro casa. Immigrati islamici: espulsione!". Più avanti, questa stessa moschea sarebbe stata determinante per la mia infiltrazione.

A Talayuela (Cáceres) i miei ex compagni del Movimento cattolico spagnolo e di Azione giovanile spagnola, guidati da José Luis Corral, si unirono alle proteste dei residenti contro la costruzione di una nuova moschea nella cittadina. La guardia civile confiscò loro i volantini recanti un messaggio islamofobico, che in fondo molti di noi condividevano ma che solo i camerati dell'estrema destra osavano esprimere. Tra le varie finenze, si leggeva:

Abbiamo subito un'invasione di immigrati. Non sarebbero un problema se avessero la nostra stessa cultura, la nostra religione, il nostro stile di vita, o almeno rispettassero la nostra società o si integrassero. Ma questo è impossibile con l'Islam. Lo sapevano bene i nostri antenati che ne patirono le conseguenze per nove secoli [...]. L'Islam è una religione fanatica e intollerante che vieta qualunque cosa. Ne è ben consapevole chi vi convive in ogni parte del mondo. Laddove i musulmani si trovano a contatto con altre religioni, nasce un conflitto infinito. Dalle Filippine alla Nigeria, in Indonesia, a Timor, in India, Pakistan e nel Kashmir, in Medio Oriente, in Terra Santa, in Kosovo, Sudan o in Etiopia. Non è questione di razza o cultura, l'Islam cerca sempre, sempre, di imporsi con la violenza perché si sente in dovere di farlo. E i cristiani che rimangono vengono sterminati. Nei paesi musulmani non si possono costruire nuove chiese né predicare il Vangelo. La conversione al cristianesimo è punita con la condanna a morte [...]. Lo sanno bene i francesi, ad esempio, che si ritrovano migliaia di paesi e quartieri convertiti in ghetti sui quali impera la *sharia*, la legge islamica, e dove non possono entrare né i francesi né la polizia [...]. Malgrado non tutti i musulmani siano fanatici o

¹⁵ Nell'ottobre dell'anno seguente, quando i neonazi tentarono di attaccare nuovamente la moschea di Reus, sei adulti e tre minori furono arrestati con una cassa di nove bombe molotov, da utilizzare, con ogni probabilità, per dare fuoco al tempio musulmano. Nel marzo del 2010, il caso sarebbe stato esaminato dall'Audiencia Nacional (Corte di Cassazione spagnola), ai sensi dell'art. 577 del Codice penale spagnolo, dopo che il maxiprocesso contro Hammerskin, al quale presi parte come testimone protetto, ebbe stabilito un precedente giudiziario nel considerare i gruppi neonazi al pari della criminalità organizzata.

¹⁶ Gruppo rock/trash metal spagnolo di ideologia neonazi (*n.d.t.*).

violenti, tantomeno la maggioranza, essi genereranno sempre, è inevitabile, altri che lo saranno. E adesso, con il terrorismo e le armi di distruzione di massa, tra bombe, gas e kamikaze, il pericolo è serissimo. Non possiamo ospitare covi di terrorismo, violenza, intolleranza [...]. Per non parlare della delinquenza, le violazioni della legge, la concorrenza sleale nel lavoro e la conseguente riduzione dei salari, l'aumento della disoccupazione e degli affitti. Non contano tanto i sussidi pubblici che ricevono, sussidi che paghiamo tutti noi con le imposte, né la saturazione dei servizi sociali, delle scuole, degli ospedali. A preoccupare è il futuro. Se lasciamo che si installino nel nostro paese, i nostri nipoti dovranno confrontarsi per forza di cose con la loro presenza, e saranno costretti a espellerli o a lasciare essi stessi il proprio paese, la propria terra, la Patria. Inoltre, secondo i principi della democrazia, quando saranno la maggioranza, potranno anche chiedere l'indipendenza. Lo Zapatero di turno dovrà avviare colloqui con i loro rappresentanti e fare concessioni, soprattutto se sul tavolo dei negoziati si accumuleranno i cadaveri [...]. Tornino al loro paese e lascino il nostro [...].

Un antico proverbio arabo dice: «Saremo sempre nemici finché vivremo nell'ignoranza». Oggi so che questo cumulo di stupidaggini, menzogne, pregiudizi, luoghi comuni e inganni è tanto ingiusto quanto offensivo per i musulmani. Eppure, dopo l'11 marzo 2004, molti europei erano disposti a prestarvi fede. E so anche che le associazioni di cittadini europei che organizzavano o partecipavano a quelle manifestazioni anti-islamiche non erano consapevoli né responsabili dell'uso politico e propagandistico che i neonazi ne facevano. Però, oggi so altresì che in alcuni raduni analoghi accadeva la stessa cosa, sebbene al contrario. Nelle mobilitazioni anticristiane che sorsero in tutto il mondo arabo dinanzi all'islamofobia dilagante in Occidente, si infiltravano anche radicali, stavolta jihadisti, tanto vili, violenti e fanatici come i nostri neonazisti. E tanto distanti dai cittadini comuni musulmani, come lo sono i fascisti rispetto ai nostri.

Nel mezzo di questa tensione interreligiosa, a novembre il giornalista siriano Taysyr Aluny¹⁷ fu arrestato per la seconda volta, ma nessuno vi prestò troppa attenzione. E questo malgrado Aluny fosse stato l'unico giornalista al mondo riuscito a intervistare Bin Laden dopo l'11 settembre, una pietra miliare in questo rompicapo senza fine.

Il caso scosse la comunità giornalistica araba, mentre a noi occidentali non interessò più di tanto. E ancor meno quando, un mese più tardi, Pilar Manjón si presentò dinanzi alla Commissione d'inchiesta sull'11 marzo in rappresentanza delle vittime. La drammatica testimonianza ci lasciò tutti senza fiato. A nove mesi dal massacro, per la prima volta, il paese volgeva lo sguardo alla voce della sofferenza, del tormento indicibile di chi su quei treni aveva perso i propri cari; il figlio, nel caso di Manjón. Quella testimonianza mi diede nuova energia per i miei progetti. Se prima della deposizione avevo pensato per ben due volte di gettare la spugna davanti alle crescenti difficoltà con l'arabo, ascoltare Manjón mi fece pensare che qualsiasi sforzo per la lotta al terrorismo è degno di encomio. E tutti noi siamo tenuti a farlo.

¹⁷ Il nome viene scritto spesso in modi diversi, ma credo che questa sia la trascrizione più fedele all'arabo تيسير علوني.

Manjón e le altre vittime del 11 marzo misero in evidenza l'aspetto più amaro dell'effetto farfalla¹⁸. Prima di quella data, le vittime della violenza in altri angoli del pianeta avevano già bussato alla nostra porta per chiedere aiuti, ma poiché non avevamo aperto, vi avevano rinunciato.

Fino all'11 marzo, credevamo che l'agonia e la sofferenza di popolazioni lontane, le guerre scoppiate in paesi remoti non ci riguardassero più di tanto. I drammi che si vivono di giorno in giorno in Afghanistan, Palestina, Sudan, Pakistan, Cecenia ecc. sembravano semplici immagini bidimensionali, inodori, che durante i notiziari si affacciavano sugli schermi grazie a professionisti quali il collega Xosé Couso. Ma l'11 marzo apprendemmo con dolore che l'eco delle grida di una persona torturata in un carcere iracheno, delle bombe sganciate sulle montagne afgane o degli spari nei territori palestinesi occupati poteva risuonare, amplificata, anche nelle stazioni ferroviarie di Madrid.

Da Israele con amore...

Ero ormai coinvolto in un progetto tanto ambizioso come questo, quando il 28 dicembre 2004 ricevetti un'e-mail da parte della televisione israeliana, convinta che la nuova infiltrazione fosse andata a monte. Com'era possibile che, proprio il giorno dei Santi innocenti, un canale della televisione israeliana si mettesse in contatto con me, intento a preparare la mia nuova identità di radicale palestinese per infiltrarmi nelle organizzazioni terroriste internazionali? Forse il MOSSAD aveva scoperto le mie intenzioni e cercava di utilizzarmi in qualche modo? O forse il mio amico Abraham A. aveva qualcosa a che vedere con quella telefonata? Magari esagerai con la paranoia, ma nel mio lavoro è proprio la paranoia che talora può salvare la vita. L'e-mail in questione sembrava più mirata a mettere la pulce all'orecchio, e non solo considerate le circostanze...

A: tonisalas2000@yahoo.es

Data: martedì 28 dicembre 2004, 4:43 PM

Oggetto: televisione israeliana, Canale 2

Gentile signor Salas,

negli ultimi mesi siamo al lavoro su una serie di documentari per il Canale 2 della televisione israeliana, in particolare sull'antisemitismo nel mondo. Per lo speciale sulla Spagna, ci piacerebbe intervistarla sul tema dei movimenti neonazisti in generale e degli Ultras Sur¹⁹ in particolare. Qualora fosse interessato al progetto, la preghiamo di contattarci presso uno dei seguenti indirizzi e-mail: rohilevi@..., lewi@..., ronatomir@...

Cordiali saluti,

Rohi Bet Levi
Sceneggiatore

¹⁸ Derivata da un racconto del celebre scrittore di fantascienza Ray Bradbury, l'espressione si riferisce a un concetto della teoria del caos: piccole variazioni nelle condizioni iniziali di un fenomeno possono produrre grandi variazioni nell'effetto a lungo termine di un sistema (*n.d.t.*).

¹⁹ Gruppo ultras del Real Madrid, con spiccata ideologia di estrema destra (*n.d.t.*).

Nelle e-mail successive (che mi limito a trascrivere così come le ricevetti), lo stesso Rohi Bet Levi mi illustrò nel dettaglio il progetto e, almeno in apparenza, la mia paranoia riguardo a un intervento del MOSSAD mi sembrò perdere consistenza.

Gentile signor Salas,

in primo luogo, la ringrazio per la risposta sollecita. Ecco qualche dettaglio sulla produzione della nostra società (TTV). Stiamo preparando una serie di documentari sull'antisemitismo per la televisione israeliana; saranno trasmessi in prima serata da Canale 2. Il programma tratterà dell'antisemitismo moderno in Europa, America del Sud e Stati Uniti, ogni puntata avrà una durata di 50 minuti circa. Sarà la prima volta che la televisione israeliana riserva 200 minuti in prima serata a un tema tanto complesso e importante. La produzione ha il sostegno della Fondazione Eli Wiesel, nonché il patrocinio del ministero degli Esteri israeliano, dell'Agenzia Ebraica (Sochnut), dell'ADL, nonché dell'ECJC e altre organizzazioni che si battono contro l'antisemitismo nel mondo.

In Spagna gireremo grosso modo dal 20 al 30 gennaio e saremmo lieti di sapere in quale data potremmo vederci a Madrid. Siamo consapevoli della sua esigenza di mantenere l'anonimato, nel caso lo ritenesse opportuno. Le saremmo grati, inoltre, se potesse darci una mano a contattare qualche rappresentante o membro degli Ultras Sur nella capitale.

Per comodità e chiarezza, sarebbe forse opportuno avere un suo numero di telefono; con l'occasione le diamo i nostri contatti:

Rohi: 00972-52...

Rona (in inglese): 00972-54...

La ringrazio di nuovo e spero di sentirla quanto prima.

Rohi Bet Levi

La mia editor mi convinse che potevo fidarmi degli israeliani. In fin dei conti, gli ebrei erano tra le vittime preferite dell'odio neonazista e *Diario de un skin* era ormai un libro abbastanza noto, dentro e fuori la Spagna. Inoltre, nel 2004 si erano concluse le riprese del film basato sulla mia infiltrazione nel movimento skin, pellicola che sarebbe stata presentata al Festival del cinema di Malaga nell'aprile del 2005. E nel gennaio dello stesso anno avrebbero cominciato a girare il film ispirato alle indagini sul traffico delle donne. Dunque, sembrava logico, secondo l'editor, che le notizie sui miei lavori fossero arrivate anche in Israele e proprio per questo fossero interessati a intervistarmi. Tuttavia, credo che durante la registrazione dell'intervista gli israeliani si rendessero conto della mia inquietudine, anche se era impossibile che ne intuissero il motivo, almeno finché non hanno letto queste righe.

Più tardi, quando tornai in Palestina per incontrare i vertici di Hamas, jihad islamica o delle Brigate dei martiri di al-Aqsa, mi sarei pentito di aver concesso quell'intervista. Perché una volta che il programma fu trasmesso su uno dei canali nazionali, in tutto Israele e la Palestina potevano riconoscere un certo Antonio Salas, giornalista spagnolo che realizzava inchieste scottanti da infiltrato. Anche se, a dire il vero, già allora ero riuscito a eludere i controlli della polizia israeliana introducendo nel paese i pezzi per montare una telecamera nascosta...